

La Spagna in lotta

Per la dittatura franchista è il principio della fine?

L'ondata di scioperi che ha scosso la Spagna franchista è di non lieve momento; il vasto movimento di solidarietà sviluppatosi attorno ai lavoratori in sciopero, le dimostrazioni di protesta delle donne e di migliaia di studenti a Madrid, Valencia, Barcellona, indicano il grado di logoramento cui è giunto il regime. Del resto già da qualche tempo vi erano stati i primi segni di una «crescente» opposizione a Franco: nonostante le leggi che lo proibisce, scioperi erano scoppiati in questi ultimi anni e con sempre maggior frequenza in questi ultimi mesi, non solo nelle principali città come Madrid, Barcellona, Bilbao, ma in molte province della Spagna: in Catalogna, nella Regione del Levante, nelle Asturie, in Andalusia, nelle tre province industriali di Vizcaya, Alava e Guipuzcoa. Sui muri delle città erano apparse scritte che sfidavano apertamente il regime: «Franco no, Liberia sí» e si potevano vedere dei P che vogliono dire *Protestar* e degli A che significano *Ammistia* per i detenuti politici. Il manifesto di protesta dei 227 intellettuali, la lettera dei 339 sacerdoti baschi erano altrettanti segni dell'emergenza di un fronte di opposizione sempre più esteso. «Vi è sempre un limite alla rassegnazione», osservava qualche mese fa il settimanale della C.N.T. in esilio, *Esplor*, «di non importa quale operaio; Beasain e le altre città industriali basche sono un centro continuo di agitazione sociale. Ma occorre considerare che dietro queste agitazioni puramente rivendicative, vi è il malcontento contro il regime, l'azione antifranchista. Il governo lo sa bene, per questo antinfranchista, comincia sempre col parlare di complotti «comunisti». Nei Paesi Baschi, le forze politiche e operaie di opposizione sono operate dal Partito Nazionalista e le organizzazioni «Solidarietà dei Lavoratori Baschi» di ispirazione cattolica; ma ciò non fa niente, per le idee di libertà della causa, i comunisti e i baschi possono ben essere qualificati come dei «comunisti».

Da parecchi anni ormai, mi del conflitto esploso e segnato l'inizio di una prova di forza e di resistenza contro il regime che potrebbe rivelarsi «il principio della fine» della dittatura spagnola. Al momento attuale ogni previsione rischia una smentita dai fatti; singolarmente complessa appare la situazione e ad intendere le spinte, le tendenze e la direzione di marcia del «processo reale» sono del tutto inadeguati gli schemi concettuali e ideologici che hanno come punto di riferimento l'esperienza della guerra civile di 25 anni fa. Certo, i problemi che caratterizzano il processo rivoluzionario degli anni '30, conservano la loro attualità, e nondimeno questi problemi si radicano in una situazione storica e politica che non può essere paragonata con quella di allora.

Contemporaneamente è in movimento il fronte delle «opposizioni politiche» che in un ampio arco di orientamento va dalle forze della sinistra moderata ed estrema fino a quello della destra tradizionale e cattolica. E' probabilmente in atto un tentativo della Democrazia Cristiana spagnola di succedere alla Falange nel monopolio della Centrale nazionale-sindacalista, appoggiandosi di fatto all'azione delle «Hermandades» operaie di Azione Cattolica che agiscono tra i lavoratori in lotta e rivendicano la libertà di associazione. E' significativo del resto, che in un manifesto lanciato al Paese e sottoscritto tra gli altri da Gil Robles che era stato il leader dell'ala destra della coalizione prebellica, Pedro Lain Entralgo, rettore dell'Università di Madrid, e Ramon Perez de Ayala, ambasciatore a Londra, si rivendichi il diritto di sciopero, la libertà di associazione sindacale e l'abolizione della censura.

Anche l'appoggio più o meno esplicito fornito da taluni settori della gerarchia cattolica agli scioperi, e soprattutto la solidarietà operante alle agitazioni del lavoro espressa da centinaia di giovani preti e chierici delle province basche e in Catalogna, sono sintomi che confermano una tendenza del resto già in atto da qualche tempo e che fanno

questo organismo unitario. In campo socialista anzi, si è approfondita la frattura tra il P.S.O.E. e il «Movimento Socialista Catalano» organizzato in modo autonomo; e dal Fronte Operario Catalano costituitosi nel corso delle recenti agitazioni, e del quale fanno parte la C.N.T., l'U.G.T. e il Movimento Socialista Catalano, è assente il Partito Socialista Operaio di Spagna.

Ne sono assimilabili ad alcuna delle tradizionali «forze storiche» le vivaci tendenze di origine trotzkista, presenti soprattutto tra i giovani intellettuali rivoluzionari e in taluni gruppi di operai di avanguardia, come il P.O.U.M. o quelle più recenti d'ispirazione castroista, come il Fronte di Liberazione Popolare, o il gruppo radunato attorno a «Tribuna Socialista».

Vi è poi il Partito Comunista di Spagna del quale è difficile valutare la consistenza e la forza reale; dotato di efficienti mezzi organizzativi e finanziari e di un largo numero di «rivoluzionari di professione», l'apparato del partito ha senza dubbio fatto dei seri sforzi per mantenere i legami con il «paese reale»; la clandestinità cui è costretto ad operare lo ha in certo qual modo protetto dai sussulti e dalle gravi crisi che la denuncia degli orrori staliniani e le «spri-

tosaggini» teorico-ideologiche di Krusciov non hanno mancato di produrre nel comunismo mondiale. Per il Partito comunista spagnolo come del resto per tutte le altre «forze storiche» dell'opposizione, soltanto il ritorno alla vita legale potrà verificare la forza reale.

Quali le prospettive della Spagna nella nuova situazione? Mentre sembra impro-

bile, almeno a breve scadenza, un'evoluzione del movimento di protesta e di rivolta verso uno «scontro frontale» con lo Stato franchista, già fin d'ora gli scioperi in corso e i «cedimenti» del governo che ha concesso parziali aumenti salariali, sanzionano di fatto un diritto e una conquista che la legislazione franchista aveva preteso negare e calpestare. Non

riuscendo a impedire le agitazioni e gli scioperi, l'autorità del Governo franchista ne viene fortemente scossa e Franco subisce una clamorosa sconfitta. E' troppo poco per dire che essa prelude alla cacciata del Caudillo, ma è sufficiente per affermare che questa sconfitta potrebbe segnare l'inizio della fine della tirannia.

Questa combinazione di musica e recitativo aveva incontrato il gusto del pubblico e si erano andati cercando per essa i soggetti più strambi e inverosimili. Se nel Rinascimento le tragedie e le commedie erano recitate, relegando la musica agli intermezzi, a poco a poco l'importanza di questi intermezzi musicali andò talmente crescendo che ai madrigali si aggiunsero le canzonette, poi il commento musicale nel corso dell'azione, sicché si può affermare che il melodramma fu il frutto tardivo del Rinascimento. Ma sperduti accenni di esso noi ritroviamo anche risalendo al suo utilizzo più antico e al Boccaccio, discendendo al Poliziano e ai drammi pastorali del Tasso e del Quirini.

Il Rinuccini, autore della «Dafne» e dell'«Euridice», musicista di corte, apparteneva a quella Accademia fiorentina detta Camerata che si gloriava d'aver dato il melodramma al teatro italiano e per lungo tempo condusse la discussione sull'accompagnamento melodico nelle tragedie greche, risolvendo infine che esse erano cantate da cima a fondo con accompagnamento della tibia e della cetra. Mentre nasceva dunque il melodramma, ove la musica era l'espressione del sentimento passionale e il recitato l'orditura del soggetto, veniva dato maggiore impulso alla musica profana e all'apparato scenico che non all'opera letteraria in sé, badando più al diletto degli occhi e degli orecchi che non a quello della mente e del cuore.

Nel 600 e nel 700 il melo-

dramma decade come forma letteraria, ma la poesia perde nuovamente ogni importanza e fu asservita alla musica, mentre questa trionfò per opera di grandi maestri. Verso la fine del settecento e il principio dell'ottocento per tendenze

stasio vi spirò dentro il soffio della sua vita esuberante. Ben dice il De Santis: «Metastasio fu il poeta del melodramma, come lo Zeno ne fu l'architetto». Il Metastasio mise nell'azione un movimento più rapido, vi profuse brio e sentimento e, conoscendo a fondo la musica (egli era stato allievo del maestro Porpora) seppe scegliere gli avvenimenti, i caratteri, le passioni, in modo da far risaltare il commento musicale senza nuocere alla poesia.

Prima del Metastasio (e purtroppo dopo, perché l'instaurazione di equilibrio fu solo finché il Metastasio visse e influenzò nella vita letteraria le parole non valevano nulla di fronte alla musica. Si badava: 1. alla musica, 2. alla messa in scena e soltanto al terzo posto veniva la poesia alla quale erano permesse le più assurde scemenze, purché seguisse le esigenze della trama musicale. La perfezione del melodramma metastasiano sta dunque nel giusto equilibrio fra musica e poesia, ridando ai versi quel valore che le note musicali avevano loro usurpato. La sua «Didone abbandonata» musicata prima dal Sarrò e poi dagli Scarlatti, fu roccia a Napoli e a Venezia.

Ma per quanto avessero fatto lo Zeno e il Metastasio non riuscirono a riportare il melodramma alla semplicità della tragedia greca, né Metastasio poteva fare più di quanto egli fece, stretto come era tra i ceppi convenzionali ed inerti al suo utilizzo più antico e al Boccaccio, discendendo al Poliziano e ai drammi pastorali del Tasso e del Quirini.

Il Rinuccini, autore della «Dafne» e dell'«Euridice», musicista di corte, apparteneva a quella Accademia fiorentina detta Camerata che si gloriava d'aver dato il melodramma al teatro italiano e per lungo tempo condusse la discussione sull'accompagnamento melodico nelle tragedie greche, risolvendo infine che esse erano cantate da cima a fondo con accompagnamento della tibia e della cetra. Mentre nasceva dunque il melodramma, ove la musica era l'espressione del sentimento passionale e il recitato l'orditura del soggetto, veniva dato maggiore impulso alla musica profana e all'apparato scenico che non all'opera letteraria in sé, badando più al diletto degli occhi e degli orecchi che non a quello della mente e del cuore.

Nel 600 e nel 700 il melo-

dramma decade come forma letteraria, ma la poesia perde nuovamente ogni importanza e fu asservita alla musica, mentre questa trionfò per opera di grandi maestri. Verso la fine del settecento e il principio dell'ottocento per tendenze

stasio vi spirò dentro il soffio della sua vita esuberante. Ben dice il De Santis: «Metastasio fu il poeta del melodramma, come lo Zeno ne fu l'architetto». Il Metastasio mise nell'azione un movimento più rapido, vi profuse brio e sentimento e, conoscendo a fondo la musica (egli era stato allievo del maestro Porpora) seppe scegliere gli avvenimenti, i caratteri, le passioni, in modo da far risaltare il commento musicale senza nuocere alla poesia.

Prima del Metastasio (e purtroppo dopo, perché l'instaurazione di equilibrio fu solo finché il Metastasio visse e influenzò nella vita letteraria le parole non valevano nulla di fronte alla musica. Si badava: 1. alla musica, 2. alla messa in scena e soltanto al terzo posto veniva la poesia alla quale erano permesse le più assurde scemenze, purché seguisse le esigenze della trama musicale. La perfezione del melodramma metastasiano sta dunque nel giusto equilibrio fra musica e poesia, ridando ai versi quel valore che le note musicali avevano loro usurpato. La sua «Didone abbandonata» musicata prima dal Sarrò e poi dagli Scarlatti, fu roccia a Napoli e a Venezia.

Ma per quanto avessero fatto lo Zeno e il Metastasio non riuscirono a riportare il melodramma alla semplicità della tragedia greca, né Metastasio poteva fare più di quanto egli fece, stretto come era tra i ceppi convenzionali ed inerti al suo utilizzo più antico e al Boccaccio, discendendo al Poliziano e ai drammi pastorali del Tasso e del Quirini.

Il Rinuccini, autore della «Dafne» e dell'«Euridice», musicista di corte, apparteneva a quella Accademia fiorentina detta Camerata che si gloriava d'aver dato il melodramma al teatro italiano e per lungo tempo condusse la discussione sull'accompagnamento melodico nelle tragedie greche, risolvendo infine che esse erano cantate da cima a fondo con accompagnamento della tibia e della cetra. Mentre nasceva dunque il melodramma, ove la musica era l'espressione del sentimento passionale e il recitato l'orditura del soggetto, veniva dato maggiore impulso alla musica profana e all'apparato scenico che non all'opera letteraria in sé, badando più al diletto degli occhi e degli orecchi che non a quello della mente e del cuore.

Nel 600 e nel 700 il melo-

dramma decade come forma letteraria, ma la poesia perde nuovamente ogni importanza e fu asservita alla musica, mentre questa trionfò per opera di grandi maestri. Verso la fine del settecento e il principio dell'ottocento per tendenze

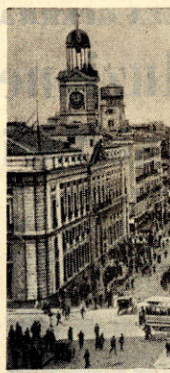
stasio vi spirò dentro il soffio della sua vita esuberante. Ben dice il De Santis: «Metastasio fu il poeta del melodramma, come lo Zeno ne fu l'architetto». Il Metastasio mise nell'azione un movimento più rapido, vi profuse brio e sentimento e, conoscendo a fondo la musica (egli era stato allievo del maestro Porpora) seppe scegliere gli avvenimenti, i caratteri, le passioni, in modo da far risaltare il commento musicale senza nuocere alla poesia.

Prima del Metastasio (e purtroppo dopo, perché l'instaurazione di equilibrio fu solo finché il Metastasio visse e influenzò nella vita letteraria le parole non valevano nulla di fronte alla musica. Si badava: 1. alla musica, 2. alla messa in scena e soltanto al terzo posto veniva la poesia alla quale erano permesse le più assurde scemenze, purché seguisse le esigenze della trama musicale. La perfezione del melodramma metastasiano sta dunque nel giusto equilibrio fra musica e poesia, ridando ai versi quel valore che le note musicali avevano loro usurpato. La sua «Didone abbandonata» musicata prima dal Sarrò e poi dagli Scarlatti, fu roccia a Napoli e a Venezia.

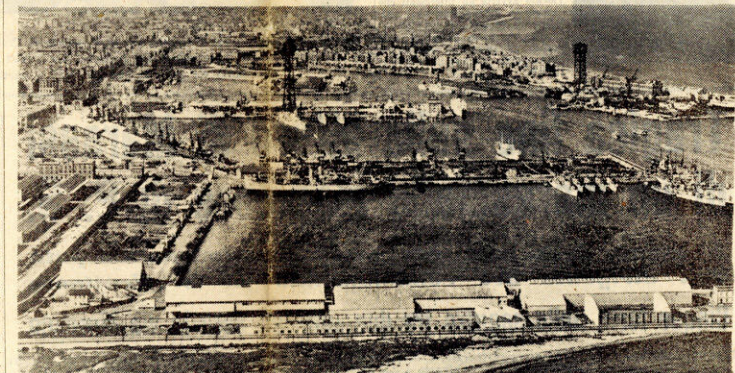
Ma per quanto avessero fatto lo Zeno e il Metastasio non riuscirono a riportare il melodramma alla semplicità della tragedia greca, né Metastasio poteva fare più di quanto egli fece, stretto come era tra i ceppi convenzionali ed inerti al suo utilizzo più antico e al Boccaccio, discendendo al Poliziano e ai drammi pastorali del Tasso e del Quirini.

Il Rinuccini, autore della «Dafne» e dell'«Euridice», musicista di corte, apparteneva a quella Accademia fiorentina detta Camerata che si gloriava d'aver dato il melodramma al teatro italiano e per lungo tempo condusse la discussione sull'accompagnamento melodico nelle tragedie greche, risolvendo infine che esse erano cantate da cima a fondo con accompagnamento della tibia e della cetra. Mentre nasceva dunque il melodramma, ove la musica era l'espressione del sentimento passionale e il recitato l'orditura del soggetto, veniva dato maggiore impulso alla musica profana e all'apparato scenico che non all'opera letteraria in sé, badando più al diletto degli occhi e degli orecchi che non a quello della mente e del cuore.

Nel 600 e nel 700 il melo-



Un palazzo di Madrid



Veduta panoramica del porto di Barcellona, l'eroica città della resistenza antifranchista.

NASCITA DEL MELODRAMMA

Gli sviluppi di una espressione intensamente popolare

Nella stanza dileguando l'aria le ultime note della stagione lirica al Teatro dell'Opera, vien fatto di pensare ai primordi del melodramma. Come nacque e dove? Come si sviluppò fino a prendere consistenza di capolavoro attraverso i più celebri maestri? Intanto esso è creato italiana e soltanto verso il 1500 si cominciò a parlare di drammi in musica, con i quali si tentava di risalire alle tragedie greche sempre accompagnate da melodie, mentre le cantate si notavano anche trovare nelle antiche rappresentazioni dei Misteri.

Questa combinazione di musica e recitativo aveva incontrato il gusto del pubblico e si erano andati cercando per essa i soggetti più strambi e inverosimili. Se nel Rinascimento le tragedie e le commedie erano recitate, relegando la musica agli intermezzi, a poco a poco l'importanza di questi intermezzi musicali andò talmente crescendo che ai madrigali si aggiunsero le canzonette, poi il commento musicale nel corso dell'azione, sicché si può affermare che il melodramma fu il frutto tardivo del Rinascimento. Ma sperduti accenni di esso noi ritroviamo anche risalendo al suo utilizzo più antico e al Boccaccio, discendendo al Poliziano e ai drammi pastorali del Tasso e del Quirini.

Il Rinuccini, autore della «Dafne» e dell'«Euridice», musicista di corte, apparteneva a quella Accademia fiorentina detta Camerata che si gloriava d'aver dato il melodramma al teatro italiano e per lungo tempo condusse la discussione sull'accompagnamento melodico nelle tragedie greche, risolvendo infine che esse erano cantate da cima a fondo con accompagnamento della tibia e della cetra. Mentre nasceva dunque il melodramma, ove la musica era l'espressione del sentimento passionale e il recitato l'orditura del soggetto, veniva dato maggiore impulso alla musica profana e all'apparato scenico che non all'opera letteraria in sé, badando più al diletto degli occhi e degli orecchi che non a quello della mente e del cuore.

Nel 600 e nel 700 il melo-

dramma decade come forma letteraria, ma la poesia perde nuovamente ogni importanza e fu asservita alla musica, mentre questa trionfò per opera di grandi maestri.

Verso la fine del settecento e il principio dell'ottocento per tendenze

stasio vi spirò dentro il soffio della sua vita esuberante. Ben dice il De Santis: «Metastasio fu il poeta del melodramma, come lo Zeno ne fu l'architetto». Il Metastasio mise nell'azione un movimento più rapido, vi profuse brio e sentimento e, conoscendo a fondo la musica (egli era stato allievo del maestro Porpora) seppe scegliere gli avvenimenti, i caratteri, le passioni, in modo da far risaltare il commento musicale senza nuocere alla poesia.

Prima del Metastasio (e purtroppo dopo, perché l'instaurazione di equilibrio fu solo finché il Metastasio visse e influenzò nella vita letteraria le parole non valevano nulla di fronte alla musica. Si badava: 1. alla musica, 2. alla messa in scena e soltanto al terzo posto veniva la poesia alla quale erano permesse le più assurde scemenze, purché seguisse le esigenze della trama musicale. La perfezione del melodramma metastasiano sta dunque nel giusto equilibrio fra musica e poesia, ridando ai versi quel valore che le note musicali avevano loro usurpato. La sua «Didone abbandonata» musicata prima dal Sarrò e poi dagli Scarlatti, fu roccia a Napoli e a Venezia.

Ma per quanto avessero fatto lo Zeno e il Metastasio non riuscirono a riportare il melodramma alla semplicità della tragedia greca, né Metastasio poteva fare più di quanto egli fece, stretto come era tra i ceppi convenzionali ed inerti al suo utilizzo più antico e al Boccaccio, discendendo al Poliziano e ai drammi pastorali del Tasso e del Quirini.

Il Rinuccini, autore della «Dafne» e dell'«Euridice», musicista di corte, apparteneva a quella Accademia fiorentina detta Camerata che si gloriava d'aver dato il melodramma al teatro italiano e per lungo tempo condusse la discussione sull'accompagnamento melodico nelle tragedie greche, risolvendo infine che esse erano cantate da cima a fondo con accompagnamento della tibia e della cetra. Mentre nasceva dunque il melodramma, ove la musica era l'espressione del sentimento passionale e il recitato l'orditura del soggetto, veniva dato maggiore impulso alla musica profana e all'apparato scenico che non all'opera letteraria in sé, badando più al diletto degli occhi e degli orecchi che non a quello della mente e del cuore.

Nel 600 e nel 700 il melo-

munisti. Nei Paesi Bassi, le forze politiche e operaie di opposizione sono soprattutto il Partito Nazionalista e le organizzazioni. «Solidarietà dei Lavoratori Baschi» di ispirazione cattolica; ma ciò non fa niente. Per le necessità della causa, i cattolici baschi possono ben essere qualificati come dei «comunisti».

Da parecchi anni ormai, migliaia di socialisti, anarchici, comunisti, nazionalisti baschi e democratici cristiani, infiltrati nei Sindacati «verticali» falangisti operavano all'interno di quell'organismo burocratico con l'intento pre- ciso di farne esplosione tutte le



Puerta de Sol, una delle principali arterie di Madrid.

«contraddizioni». Nel corso di questi anni hanno acquistato prestigio presso i compagni di lavoro, esteso la loro influenza, svolto un ruolo «ottentore» e non ufficiale di leadership all'interno dei Sindacati, e in molti casi sono diventati «ai livelli intermedi e di base — dei dirigenti. Sovente conosciuti e individuati dalle autorità franchiste, sono tollerati dal regime, che in tal modo pensa di riuscire ad allearsi — presso gli operai spagnoli — l'illusione di un sindacalismo di Stato che andrebbe democratizzandosi, e forse di controllare e contenere i tentativi e gli sforzi clandestini diretti alla ricostituzione di una autonomia organizzativa della U.G.T. e della C.N.T.

Sono queste forze che hanno espresso ogni comitato «oposición sindical» che ha diretto gli scioperi, ed è su questo fondo che si è sviluppata l'ondata di agitazioni che iniziata nelle Asturie — nonostante l'energica azione del governo che ha proceduto ad arresti in massa e all'invio in quella regione di oltre trentamila uomini di truppa — è dilagata in altre regioni del Paese. Lo stato d'emergenza dichiarato dal governo in tre province industriali, gli scioperi della polizia e delle ferrovie, la minaccia di repressione anche con la forza il movimento, indicano l'asprezza

l'azione della censura. Anche l'appoggio più o meno esplicito fornito da taluni settori della gerarchia cattolica agli scioperi, e soprattutto la solidarietà operante alle agitazioni del lavoro espressa da centinaia di giovani preti cattolici nelle province basche e in Catalogna, sono sintomi che confermano una tendenza del resto già in atto da qualche tempo e che fanglia a pensare ad una evoluzione — nonostante incertezze e contraddizioni — della Chiesa spagnola da posizioni di fanatica intemperanza medievale verso criteri e metodi lontani dallo spirito della «Controriforma» e assai più

nella città di Benedetto Croce

IV.
Bari è la città di Moro. Moro è il centro-sinistra. A Bari il centro-sinistra è fatto perché non si è fatto perché la svolta a sinistra doveva cominciare a Genova dove c'è la forza di destra del cardinale Siri o a Milano dove c'è la forza di sinistra del corrotto il capo problema di equilibrio. Il segretario Nazionale della D. C. deve andare al passo con i tempi nazionali. A Bari come in ogni altra città del Mezzogiorno il rapporto centro-sinistra stringe ogni cosa in un guanto di ferro anche se questa volta si tratta di un guanto rovesciato. Non si poteva a Foggia perché il centro sinistra aveva poca forza a Roma; non si è potuto a Bari perché avrebbe messo al scoperto che a Roma c'era più forza di centro-sinistra di quanto non si ritenesse opportuno. Il centro-sinistra non contano di fronte alla ragion di stato e Moro è ragione pura. Tanto pure che a volte non riesce a farli comprendere nemmeno dai suoi uomini come è stato al prof. Dell'Andro, sindaco di Bari, in tempi di veleggiamento, che a furia di bordeggiare fini per sottoscrivere un patto con i monarchi fascisti. Ciò che ha fatto certo nelle intenzioni di Moro è che segnò la fine del professor Dell'Andro.

Bari ha pagato i giochi di equilibrio romani con altri due anni di disastrosità. Nessuno scandalo si considera che Bari in fondo non ha mai avuto un'amministrazione. Non fu tale la prima giunta Di Cagno, che governava con quattro consiglieri nella maggioranza e più di trenta all'opposizione, sebbene De Gasperi qualificasse l'uomo come «il miglior sindaco d'Italia» segnando le fortune tutt'ora verdi; né furono tali la successiva amministrazione di Cagno, che non ha certo mutato il centro-sinistra, ma che non ha mai avuto un'amministrazione. Non fu tale la prima giunta Di Cagno, che governava con quattro consiglieri nella maggioranza e più di trenta all'opposizione, sebbene De Gasperi qualificasse l'uomo come «il miglior sindaco d'Italia» segnando le fortune tutt'ora verdi; né furono tali la successiva amministrazione di Cagno, che non ha certo mutato il centro-sinistra, ma che non ha mai avuto un'amministrazione.

Sette mesi

L'unica a far spicco in tutto tempo (non lo diciamo per vanità o per patriottismo di partito) è stata l'amministrazione di sinistra guidata dal compagno Paglia: sette mesi di lavoro e di libertà non hanno certo mutato il centro-sinistra ma che sono serviti a dimostrare che le cose si possono fare. Che l'area industriale, ad esempio, se si vuole può essere una cosa del genere. Per rompere a Bari le incrostazioni del passato occorrono in copia pazienza e contro l'utilità pubblica non è stata l'azione di sinistra. L'Unione dei lavoratori democratici rappresenti effettivamente l'intera sinistra cattolica, e non tutti i socialisti che agiscono in Spagna si riconoscevano in

servizio di Netzezza Urbana, se si vuole fare, non comporta che un impegno tecnico e politico. Il centro-sinistra è fatto perché non si è fatto perché la svolta a sinistra doveva cominciare a Genova dove c'è la forza di destra del cardinale Siri o a Milano dove c'è la forza di sinistra del corrotto il capo problema di equilibrio. Il segretario Nazionale della D. C. deve andare al passo con i tempi nazionali. A Bari come in ogni altra città del Mezzogiorno il rapporto centro-sinistra stringe ogni cosa in un guanto di ferro anche se questa volta si tratta di un guanto rovesciato. Non si poteva a Foggia perché il centro sinistra aveva poca forza a Roma; non si è potuto a Bari perché avrebbe messo al scoperto che a Roma c'era più forza di centro-sinistra di quanto non si ritenesse opportuno. Il centro-sinistra non contano di fronte alla ragion di stato e Moro è ragione pura. Tanto pure che a volte non riesce a farli comprendere nemmeno dai suoi uomini come è stato al prof. Dell'Andro, sindaco di Bari, in tempi di veleggiamento, che a furia di bordeggiare fini per sottoscrivere un patto con i monarchi fascisti. Ciò che ha fatto certo nelle intenzioni di Moro è che segnò la fine del professor Dell'Andro.

Le cose da fare
Non è stata la rivoluzione sociale ma semplicemente la dimostrazione che ci sono cose da fare che si possono fare. E se il commissario non rende affatto esecutive, o le rende solo parzialmente, le deliberazioni dell'amministrazione Paglia, come è accaduto appunto per i trasporti e la nettezza urbana, il lavoro fatto non è spreco. Il problema è stato affrontato, è stata data la dimostrazione che si può risolvere, i cittadini sono informati che c'è una via concreta per dare una soluzione ai loro problemi. Difatti, su molte delle questioni affrontate dalla giunta di sinistra nei suoi sette mesi non si può contrastare fra i maggiori partiti. Le municipalizzazioni ad esempio sono ormai nel programma della DC.

Questo rovesciamento delle tradizioni amministrative, questo contrapporre il pubblico al non fare l'utilità pubblica alla convenienza privata, la forza dell'opinione pubblica al controllo delle autorità, non è fatto solo da parte del centro-sinistra. E' una rottura col passato, un vero capovolgimento, l'avvio ad una visione democratica e non più autoritaria dei rapporti sociali. Ed è la prova che il regime accade una cosa del genere.

Per rompere a Bari le incrostazioni del passato occorrono in copia pazienza e contro l'utilità pubblica non è stata l'azione di sinistra. L'Unione dei lavoratori democratici rappresenti effettivamente l'intera sinistra cattolica, e non tutti i socialisti che agiscono in Spagna si riconoscevano in

servizio di Netzezza Urbana, se si vuole fare, non comporta che un impegno tecnico e politico. Il centro-sinistra è fatto perché non si è fatto perché la svolta a sinistra doveva cominciare a Genova dove c'è la forza di destra del cardinale Siri o a Milano dove c'è la forza di sinistra del corrotto il capo problema di equilibrio. Il segretario Nazionale della D. C. deve andare al passo con i tempi nazionali. A Bari come in ogni altra città del Mezzogiorno il rapporto centro-sinistra stringe ogni cosa in un guanto di ferro anche se questa volta si tratta di un guanto rovesciato. Non si poteva a Foggia perché il centro sinistra aveva poca forza a Roma; non si è potuto a Bari perché avrebbe messo al scoperto che a Roma c'era più forza di centro-sinistra di quanto non si ritenesse opportuno. Il centro-sinistra non contano di fronte alla ragion di stato e Moro è ragione pura. Tanto pure che a volte non riesce a farli comprendere nemmeno dai suoi uomini come è stato al prof. Dell'Andro, sindaco di Bari, in tempi di veleggiamento, che a furia di bordeggiare fini per sottoscrivere un patto con i monarchi fascisti. Ciò che ha fatto certo nelle intenzioni di Moro è che segnò la fine del professor Dell'Andro.

Le cose da fare
Non è stata la rivoluzione sociale ma semplicemente la dimostrazione che ci sono cose da fare che si possono fare. E se il commissario non rende affatto esecutive, o le rende solo parzialmente, le deliberazioni dell'amministrazione Paglia, come è accaduto appunto per i trasporti e la nettezza urbana, il lavoro fatto non è spreco. Il problema è stato affrontato, è stata data la dimostrazione che si può risolvere, i cittadini sono informati che c'è una via concreta per dare una soluzione ai loro problemi. Difatti, su molte delle questioni affrontate dalla giunta di sinistra nei suoi sette mesi non si può contrastare fra i maggiori partiti. Le municipalizzazioni ad esempio sono ormai nel programma della DC.

Politica e cultura
La DC che con i suoi 23 consiglieri è il partito di governo assoluto, non si è dato alcun numero di agenti universitari. Ma l'Università continua ad essere staccata dalla vita cittadina, nessun rapporto nuovo si è sviluppato per questa via tra politica e cultura. Le commissioni di studio sono tutt'ora ignote alla DC. Una affermazione come quella fatta dal capoluogo di Foggia: «senza pianificazione non si può avere un'amministrazione che si risolva quasi sempre in difesa di interessi costituiti» non trova ancora nella DC barese un protagonista. La legge elettorale e il massimo dello sforzo produttivo della classe dirigente. Incredibile ma vero, persino il commissario prefettizio Prestipino ne ha formato una. La DC di Bari non ha mai avuto la spinta del suo potere a forze esterne, al clero o all'alta finanza. Ma è ancora prevalentemente un agglomerato di partiti amidi per lo più negati di trasformazione di

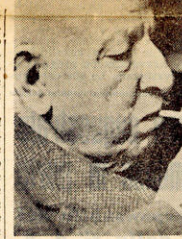
servizio di Netzezza Urbana, se si vuole fare, non comporta che un impegno tecnico e politico. Il centro-sinistra è fatto perché non si è fatto perché la svolta a sinistra doveva cominciare a Genova dove c'è la forza di destra del cardinale Siri o a Milano dove c'è la forza di sinistra del corrotto il capo problema di equilibrio. Il segretario Nazionale della D. C. deve andare al passo con i tempi nazionali. A Bari come in ogni altra città del Mezzogiorno il rapporto centro-sinistra stringe ogni cosa in un guanto di ferro anche se questa volta si tratta di un guanto rovesciato. Non si poteva a Foggia perché il centro sinistra aveva poca forza a Roma; non si è potuto a Bari perché avrebbe messo al scoperto che a Roma c'era più forza di centro-sinistra di quanto non si ritenesse opportuno. Il centro-sinistra non contano di fronte alla ragion di stato e Moro è ragione pura. Tanto pure che a volte non riesce a farli comprendere nemmeno dai suoi uomini come è stato al prof. Dell'Andro, sindaco di Bari, in tempi di veleggiamento, che a furia di bordeggiare fini per sottoscrivere un patto con i monarchi fascisti. Ciò che ha fatto certo nelle intenzioni di Moro è che segnò la fine del professor Dell'Andro.

Realità di uno "slogan"
In questa situazione noi socialisti rappresentiamo la forza di rottura e di trasformazione. Fare politica vuol dire scegliere. Scegliere la idea, tra le prospettive, scegliere nelle cose, nei programmi. Scegliendo, la lotta politica si fa politica, e con la lotta scema il trasformismo, apre la via alla democratizzazione.

Il poco che ho illustrato dei problemi di ordine politico amministrativo programmatico, ovviamente attingendo all'esperienza dei compagni di Bari mostra — io credo — che i socialisti hanno ben presenti le cose da fare e gli ostacoli che occorre superare prima di raggiungere.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Il compito era semplicemente quello di esaminare le tendenze e le linee di sviluppo della linea politica in tre grandi città del Mezzogiorno alla vigilia di una importante consultazione elettorale. Possiamo concludere con piena coscienza che quello che è stato un nostro «slogan» elettorale — «le cose da fare» — non si faranno — ha qui le caratteristiche di una precisa realtà.



Sergio Baiagallo: Ritratto di bambina.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Il compito era semplicemente quello di esaminare le tendenze e le linee di sviluppo della linea politica in tre grandi città del Mezzogiorno alla vigilia di una importante consultazione elettorale. Possiamo concludere con piena coscienza che quello che è stato un nostro «slogan» elettorale — «le cose da fare» — non si faranno — ha qui le caratteristiche di una precisa realtà.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Non era compito di questa inchiesta promettere lavoro ai disoccupati di Napoli, le industrie ai lavoratori di Foggia, la soluzione dei loro tanti problemi ai cittadini di Bari.

Fondazione della polizia e delle ferrovie, la minaccia di repressione anche con la forza il movimento, indicano l'asprezza

Adele Faragiana
Libri ricevuti
FILIPPO COLOCCI: «Corde della mia lira». Liriche. Ed. «La procelaria». 1959. L. 400
ANTONIO COTTAFAVI: «Mondo contemporaneo». Mezzo secolo di storia politica. Ed. Cappelli. L. 3.000

Franco Gerardi

45 Giugno 1962

**Studi
e prospettive**

L'Internazionale comunista e il partito di "tipo nuovo,"

I

Ricordava Angelo Tasca che «chi vorrà davvero scrivere la storia del partito comunista italiano dovrà inquadrarla in quella dell'Internazionale e della politica estera sovietica per definirne il senso, le deformazioni e le lacune spesso volontarie; e inverso lo «sfruttamento», ormai più da nessuno contestato, sul piano dei rapporti coi «partiti fratelli» nel quadro dell'Internazionale Comunista, da parte del partito sovietico del credito morale e del grande prestigio che gli deriva dall'essere il partito della Rivoluzione e del primo Stato Operaio per «iniziative» che non avevano spesso niente a che fare né con la rivoluzione né con il socialismo, si fece con l'avvento dello stalinismo sempre più frequente e quasi sistematico. Oggi queste corresponsabilità nell'aver accettato lo stalinismo vengono ammesse («il principio del collegamento obbiettivo tra il nemico di classe e ogni dissenziente all'interno del partito» — ha scritto Amendola su *Rinascita* — era la premessa da cui veniva fatta derivare la necessità della eliminazione fisica, in ogni caso politica e morale del dissenziente) anche se poi si tenta di sdrammatizzare e minimizzare le conseguenze che l'applicazione del cosiddetto «principio staliniano di organizzazione» ebbero nel partito italiano.

Per la verità, interventi amministrativi di tipo autoritario e burocratici da parte del partito sovietico nelle vicende interne delle singole sezioni dell'Internazionale — come è noto — ve ne furono anche negli anni del cosiddetto «periodo leninista». Basterebbe ricordare che già nel corso del 2° Congresso del Comintern (1920) ha luogo la battaglia contro tutte le «tendenze» («Zinoviev redige le famose 21 condizioni contro i pericoli di collusione con la socialdemocrazia e gli opportunisti, Radek e Bucharin sviluppano le «tesi» contro le tendenze sindacaliste rivoluzionarie e i comunisti di sinistra), e che al 3° Congresso (1921) era in atto una lotta decisa per il soffocamento o la neutralizzazione delle opposizioni (quella del partito comunista minoritario tedesco, il KAPD, di Maslow, Hempel, Sachs, Bergmann, le cui «tesi» non furono rese pubbliche per il rifiuto opposto dal Comitato Esecutivo del Comintern); dei comunisti di sinistra sovietici («l'opposizione operaia» di Kollontai, Shliapnikov, Lutovinov, etc.), tedeschi, olandesi (Gorter, Pannekoek), bulgari, e in genere dei gruppi libertari e delle tendenze sindacaliste rivoluzionarie (L'USI italiana, gli anarco-sindacalisti francesi, l'I.L.W., americani, il movimento degli «Oppositionists», etc.) che avevano aderito all'Internazionale dei Sindacati Rossi. Come è noto si trattava di tendenze e di forze

come aveva scritto Gramsci nel '26), ma scopo preminente per i partiti comunisti divenne la difesa dello Stato russo, sostenere e avvantaggiare sul terreno nazionale «un disegno strategico che si sviluppa e si decide sul terreno mondiale». Anche il partito italiano, sin dal Congresso di Lione del 1926, saldamente controllato dalla cosiddetta maggioranza centrista (Gramsci, Terracini, Togliatti, C. Ravera, etc.) che aveva, con l'appoggio dell'Internazionale Comunista e con l'impiego spregiudicato dell'apparato, definitivamente battuta l'opposizione di sinistra (Bordiga, Fortichiani, Repossi, Damen, etc.), non si sottrasse a questo processo, e la degenerazione del «partito mondiale della rivoluzione» investì anche quello italiano.

Quasi sempre le dissidenze, le rotture e le espulsioni all'interno del gruppo dirigente e nel partito italiano (che non si limitarono — come erro-

neamente ha scritto Amendola — ai soli casi di Tasca e Silone), sia pure con motivazioni diverse e in situazioni che volta a volta differivano profondamente, aveva la loro causa nella valutazione dei rapporti del P.C.I. con l'Internazionale Comunista e con lo Stato Sovietico.

E a cominciare dal 1928, la lotta per il potere scatenata in Russia e la «svolta» imposta dall'Internazionale che prevedeva l'aprirsi di nuove crisi «catastrofiche» nella società capitalista, ebbero riflessi anche nel partito italiano dove, tra il 1929 e il 1931, ci furono l'espulsione di Tasca, determinata dalle posizioni critiche che egli assunse nell'Internazionale sulla questione tedesca e della lotta di Stalin contro Bucharin, seguita poco dopo dalle espulsioni del gruppo del Centro Interno (Ravazzoli, Leonetti, Tresso, con una procedura — come ha documentato Giorgio Galli nella sua *Storia del PCI*

— squisitamente burocratica e staliniana), di Ignazio Silone, e più tardi di Enrico Tullio (che era stato condannato a 15 anni dal Tribunale Speciale come dirigente della Gioventù Comunista).

Ma fu anche e soprattutto contro centinaia di militanti e di «quadri» rivoluzionari di base che operò il «filtro» dell'apparato staliniano del partito italiano. Decine di militanti comunisti nelle carceri e nei luoghi di confino restavano alla «stalinizzazione» del partito, e nelle «clandestine» lotte di tendenza di battentono — nello spirito originario del movimento comunista, — contro un metodo di direzione autoritario e antidemocratico, contro il «culto dei capi» (militanti operai come Kodré, Turri, Adriano Nardelli, Biagini, Radaceli, per citarne soltanto alcuni), denunciavano la burocratizzazione

ne e i pericoli di degenerazione della realtà sovietica, rivendicando un'autentica democrazia operaia (i gruppi dell'opposizione trozista dei quali facevano parte, tra gli altri, l'operaio e agitatore sindacale torinese Volpato Giovanni, Zanelli Ezio, un minatore emigrato in Francia, fiduciario del Soccorso Rosso, che inviato in Italia era stato arrestato, i militanti Cagnoni, Penazzato, Stefanini, Fardella, Alpi etc.).

La storia «sotterranea» di questa opposizione, condotta in condizioni talvolta «disperate», da semplici e coraggiosi militanti contro l'apparato e le Commissioni di controllo, non è scritta su nessun documento ufficiale, ma non è davvero per questo meno importante ed «eroica». Sottoposti ad una costante pressione disciplinare diretta a fiaccare la personalità e la fierezza di rivoluzionari, «moralmente torturati», molti pagarono con l'espulsione, l'isolamento, la denigrazione e la calunnia la loro irriducibile volontà di rimanere sé stessi, e non manco chi pagò con la vita la ferma opposizione allo stalinismo, come nel caso dei militanti veneti Calligaris e Biondin, che nella «patria del socialismo» conobbero gli orrori della deportazione e caddero vittime della repressione scatenata dal terrore poliziesco. Non pochi di quei militanti che nelle carceri e «alle isole» presero clandestinamente visione della Tesi votate dal VI Congresso dell'Internazionale Comunista, e fra le altre, quella redatta da Togliatti, Kussin, etc., nella quale si definiva «Socialisti e socialisti» come «socialisti», che protestarono ed insorsero contro la nuova «linea», venivano isolati e minacciati di espulsione dal partito, per iniziativa di qualche «eminenza» particolarmente altolocata e certo non turbata dall'inquietante ordine di problemi che agitavano la coscienza di Trotsky nelle sue giornate d'esilio allorché si domandava: «Dov'è dunque scaturisce questo monolitismo spaventoso, questa unanimità corvina per cui ogni svolta decisa dai capi diventa legge assoluta per un grande partito di massa?».

Di lì a poco, è vero, quella «linea» (che in Germania aveva però concorso, probabilmente in modo determinante, all'avvento di Hitler e del nazismo al potere) fu ecclretta e si inaugurò la politica dei «fronti popolari» in Francia e in Spagna, ma contemporaneamente veniva ripresa nell'URSS e nel «partito mondiale della rivoluzione» una violenta cam-

del credito morale e del grande prestigio che gli deriva dall'essere il partito della Rivoluzione e del primo Stato Operaio per «iniziative» che non avevano spesso niente a che fare né con la rivoluzione né con il socialismo, si fece con l'avvento dello stalinismo sempre più frequente e quasi sistematico. Oggi queste corresponsabilità nell'aver accettato lo stalinismo vengono ammesse («il principio del collegamento obbiettivo tra il nemico di classe e ogni dissidenza all'interno del partito — ha scritto Amendola su *Rinascita* — era la premessa da cui veniva fatta derivare la necessità della eliminazione fisica, in ogni caso politica e morale del dissidente») anche se poi si tenta di sdrammatizzare e minimizzare le conseguenze che l'applicazione del cosiddetto «principio staliniano di organizzazione» ebbero nel partito italiano.

Per la verità, interventi amministrativi di tipo autoritario e burocratici da parte del partito sovietico nelle vicende interne delle singole sezioni dell'Internazionale — come è noto — ve ne furono anche negli anni del cosiddetto «periodo leninista». Basterebbe ricordare che già nel corso del 2° Congresso del Comintern (1920) ha luogo la battaglia contro tutte le «tendenze» (e Zinoviev redigeva le famose 21 condizioni contro i pericoli di collusione con la socialdemocrazia e gli opportunisti, Radack e Bucharin sviluppano le «tesi» contro le tendenze sindacaliste rivoluzionarie e i comunisti di sinistra), e che al 3° Congresso (1921) era in atto una lotta decisa per il soffocamento e la neutralizzazione delle opposizioni (quella del partito comunista minoritario tedesco, il KAPD, di Maslow, Hempel, Sachs, Bergmann, le cui «tesi» non furono rese pubbliche per il rifiuto opposto dal Comitato Esecutivo del Comintern); dei comunisti di sinistra sovietici («l'opposizione operaia» di Kollontai, Shliapnikov, Lutovinov, etc.), tedeschi, olandesi (Gorter, Pannekoek), bulgari, e in genere dei gruppi libertari e delle tendenze sindacaliste rivoluzionarie (L'USI italiana, gli anarcosindacalisti francesi, l'I.A.W. americani, il movimento degli Shop-Stewards, etc.) che avevano aderito all'Internazionale dei Sindacati Rossi. Come è noto si trattava di tendenze e di forze schiettamente rivoluzionarie, largamente concordi nel rifiuto della «dittatura del proletariato» intesa come dittatura del partito bolscevico e in una certa valutazione del ruolo dei consigli operai e dei sindacati nel periodo rivoluzionario e nella costruzione socialista.

Se ancora nel 1922 la delegazione italiana si oppone alla tattica del «fronte unico» proposta dal Comintern, e nel 1924 protesta a Mosca allorché il governo sovietico decide di iniziare delle trattative per una alleanza con Mussolini nel momento in cui questi era pericolante per la crisi seguita all'assassinio di Matteotti, quello che verrà esasperato dallo «stalinismo» sarà l'introduzione di metodi burocratici di direzione, l'impiego della pressione poliziesca contro gli oppositori, la imposizione di decisioni riguardanti la vita interna dei partiti comunisti secondo «valutazioni» sempre più legate alla lotta che si svolgeva in seno al partito sovietico ed agli ulteriori sviluppi della società e dello Stato sovietico.

Falliti tutti i tentativi rivoluzionari nei paesi europei di «capitalismo avanzato», la scelta dell'edificazione del socialismo in un solo paese, modificava e capovolveva la prospettiva della Internazionale Comunista, per cui non si trattava più — come fino allora era universalmente ammesso nel movimento comunista — di inserire nell'azione del proletariato mondiale la azione del primo Stato Operaio («i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale» —

l'impiego spregiudicato dell'apparato, definitivamente battuta l'opposizione di sinistra (Bordiga, Fortichiar, Repossi, Damen, etc.), non si sottrasse a questo processo, e la generazione del «partito mondiale della rivoluzione» investì anche quello italiano. Quasi sempre le dissidenze, le rotture e le espulsioni all'interno del gruppo dirigente e nel partito italiano (che non si limitarono — come erro-

ressi anche nel partito italiano dove, tra il 1920 e il 1931, ci furono l'espulsione di Tassca, determinata dalle posizioni critiche che egli assunse nell'Internazionale sulla questione tedesca e della lotta di Stalin contro Bucharin, seguita poco dopo dalle espulsioni del gruppo del Centro Interno (Ravazzoli, Leonetti, Tressa, con una procedura — come ha documentato Giorgio Galli nella sua *Storia del PCI*

destinata alla «stalinizzazione» del partito, e nelle «clandestine» lotte di tendenza di batterono — nello spirito originario del movimento comunista, — contro un metodo di direzione autoritario e antidemocratico, contro il «culto dei capi» (militanti operai come Kodré, Turri, Adriano Nardelli, Biagini, Radacchi, per citarne soltanto alcuni), denunciavano la burocratizzazione

La storia «sotterranea» di questa opposizione, condotta in condizioni talvolta «disperate», da semplici e coraggiosi militanti contro l'apparato e le Commissioni di controllo, non è scritta su nessun documento ufficiale, ma non è davvero per questo meno importante ed eroica. Sottoposti ad una costante pressione disciplinare diretta a fiaccare la personalità e la fierezza di rivoluzionari, «moralmente torturati», molti pagarono con l'espulsione, l'isolamento, la denigrazione e la calunnia la loro irriducibile volontà di rimanere sé stessi, e non manco chi pagò con la vita la ferma opposizione allo «stalinismo», come nel caso dei militanti veneti Cailliaz e Biondin, che nella «patria del socialismo» conobbero gli orrori della deportazione e caddero vittime della repressione scatenata dal terrore poliziesco. Non pochi di quei militanti che nelle carceri e «alle isole» presero clandestinamente visione delle Tesi votate dal VI Congresso dell'Internazionale Comunista, e fra le altre, quella redatta da Togliatti, Kusieli, etc., nella quale si definiva il «socialismo» e i «democratici come socialisti», che protestarono ed insorsero contro la nuova «linea», venivano isolati e minacciati di espulsione dal partito, per iniziativa di qualche «eminenza» particolarmente altolocata e certo non turbata dall'inquietante ordine di problemi che agitavano la coscienza di Trotsky nelle sue giornate d'esilio allorché si domandava: «Dov'è dunque scaturisce questo monolitismo spaventoso, questa unanimità corriva per cui ogni svolta decisa dai capi diventa legge assoluta per un grande partito di massa?».

Di lì a poco, è vero, quella «linea» (che in Germania aveva però concorso, probabilmente in modo determinante, all'avvento di Hitler e del nazismo al potere) fu corretta e si inaugurò la politica dei «fronti popolari» in Francia e in Spagna, ma contemporaneamente veniva ripresa nell'URSS e nel «partito mondiale della rivoluzione» una violenta campagna terroristica contro le opposizioni e nel partito italiano — come esortava una nota di Stato Operaio del '37 dal significativo titolo «Vigilanza rivoluzionaria» contro il «trozkismo-bordighismo-destrismo», e più in generale contro chiunque rifiutasse l'egemonia staliniana, mascherata dalla formula dell'unità d'azione nel movimento operaio e socialista, in Spagna — come è noto — si giunse persino alla repressione armata contro libertari e poumisti per mano della polizia politica stalinista.

Gino Bianco

21 Luglio 1962

Studi
e prospettiveL'Internazionale
comunista
e il partito di "tipo nuovo,"

II

L'azione della polizia politica stalinista si esercitò anche contro quei militanti italiani che raggiunti nei luoghi di pena o nella «clandestinità» dalle prime notizie dei «grandi processi» e delle fucilazioni che ne seguirono, stentavano ad «assimilare» la tesi secondo la quale «per lottare contro il fascismo — come si esprimeva Dimitroff — è necessario dare i colpi più implacabili alla sua succursale trozkista», o la tesi di un «complotto trozkista-zinovietista fascista ordito dalla Gestapo e dai Servizi di Informazione Imperialisti» per accreditare le quali Togliatti aveva invece scritto alcuni lunghi «saggi» su *Stato Operaio e Correspondance Internazionale* largamente ripresi da tutta la stampa comunista del mondo, gli zelanti della «vecchia guardia» stalinista rinnovarono le intimidazioni e le minacce, decretarono sospensioni ed espulsioni.

Del resto sempre più lo stalinismo, sostituendo l'originario internazionalismo proletario con una sorta di «social-patriottismo», andò accen-

tuando nella politica estera dello Stato Sovietico e del «partito mondiale della rivoluzione» gli elementi di «brutale realismo» e della «ragion di Stato» (riparazioni di guerra, zone di influenza, frontiere strategiche, culto dei popoli vittoriosi, messianismo nazionale etc.) come ha poi «esemplarmente» rivelato la tragica esperienza delle Democrazie popolari in questo secondo dopoguerra. Nella «rottura» con il partito dei Valiani, degli Spinelli, dei Rossi Doria, di Romano Cocchi (che era stato segretario dell'Unione Popolare, morto poi in un campo di concentramento in Germania), nelle «crisi» ed esitazioni di Terracini, di Camilla Ravera, di Di Vittorio e di tanti più oscuri militanti e combattenti (Reggiani, Nischio, Marconcini, Gadda, Cislighi, Mestrelli, Di Donato, etc.), così come nella «costernazione» ed angoscia suscitata in centinaia di militanti dal patto nazisovietico del '39 (mentre c'è chi ricorda l'esultanza di alcuni «fanatici stalinisti» per le vittorie lampo dell'Armata

tedesca, clamorosi eventi ritenuti premonitori del crollo dell'Inghilterra «plutocratica e capitalista»), vi è alla base una critica della concezione antidemocratica e «totalitaria» del partito, il rifiuto di vedere nel partito il «corpo mistico» che si «autoinveste della rappresentanza della classe», unico depositario della verità rivoluzionaria.

Certo è nella «grande svolta» dei fronti popolari e della unità d'azione, nella partecipazione alla Resistenza armata, nella creazione di quel «partito di tipo nuovo» e di un vasto movimento di massa, che si trovano le premesse di quella «realtà nuova» che è diventato il partito italiano, ma anche di quel particolare «totalitarismo» che è alla radice di una persistente «doppiezza» e ambiguità. La condizione, anzi — come ha notato Aldo Garosci — «della possibilità di esercitare con successo questa tattica, ondulante, incerta, è quella di realizzare il conformismo assoluto all'interno del partito; è quella di eliminare ogni opposizione, non solo come op-

posizione organizzata (frazione), ma anche come riserva, purché si tratti di riserva politica e non mentale soltanto, che anzi la condizione di questo conformismo è che la riserva mentale diventi un fatto permanente».

E a «neutralizzare» non solo i dissensi dalla «linea» di vaste forze di base, quelle sorte nel fuoco della lotta di Liberazione (e valgono gli esempi del forte movimento «Stella Rossa» di Torino dei Raimone, Bacciarini, Ravina; del gruppo «comunista libertario» radunato attorno a «La Scintilla» di Milano dei Talò, dei Pianezza etc. dei «gruppi di sinistra» largamente diffusi in tutte le zone operaie ed anche a Roma (militanti come Mancini, Molinaro, etc.) e nel Meridione che operavano per uno sbocco rivoluzionario della crisi italiana); o il «dissenso» di centinaia di militanti di base espressi dagli strati più combattivi della classe e che costituirono le «punte avanzate» dei grandi movimenti di massa e dei più aspri conflitti sociali che impegnarono il proletariato ita-

liano in questo secondo dopoguerra, ma anche semplicemente ogni fermento critico, provvedeva il ben congegnato apparato mediante l'impiego alternativo e combinato dell'«assorbimento», del «ridimensionamento», e dell'«espulsione»: merito indiscutibile era una ferma «ortodossia», una sicura fedeltà alla «linea del partito», che del resto nessuno conosceva con chiarezza.

E' appena il caso di ricordare, trattandosi di «storia di ieri» che nelle «eresie» di quanti non vollero associarsi alla condanna del comunismo jugoslavo, o nel rifiuto opposto da autentici rivoluzionari e dall'intera élite culturale comunista a «solidarizzare» con la brutale repressione della Rivoluzione ungherese, vi è, pur se in circostanze diverse, la stessa motivazione: il rifiuto dell'egemonia dello Stato Sovietico e dello «stalinismo», la rivendicazione di un'autonomia reale per un partito effettivamente democratico e rivoluzionario.

Gino Bianco